

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il nome e il resto

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

Il carattere teo del dibattito che attraversa in questi giorni il Pci lungi dall' inquietare, appare stesso una garanzia che il suo approdo non sarà un opportunismo tattico né un cedimento volgare; in certo senso esso ha già scavalcato, o correttamente risciolto, la sostanza della questione che non è del nome ma della cosa, in una misura ormai da rendere maturo anche l'adeguamento di immagine e di identità collettiva.

Uno dei dati storici dell'identità comunista classica (che non è affatto tutto da buttare a mare) è quello che invita a tenere conto dei sentimenti e più della sostanza politica, convenendo che su questa non possono esservi cedimenti. E la sostanza politica è: di che partito ha bisogno l'Italia e l'Europa? perché tanti, che comunisti non sono e non sono stati, e va da sé, non saranno ormai mai più, hanno votato in questi anni comunista attenuando i vuoti prodotti dal calo delle adesioni fra le nuove generazioni? Essi hanno riconosciuto nel Pci, malgrado impotenza e limiti, la condizione materiale perché la politica restasse un fatto collettivo l'unica forza in cui l'ideale e l'interesse congiungessero insieme per un mantenimento ed evoluzione della democrazia, in cui successo e progetto erano destinati a procedere insieme anziché divaricarsi. Costoro sapevano benissimo che ciò non avveniva a caso. La consapevolezza del ruolo storico dei comunisti italiani non è un'esclusiva dei comunisti che oggi si sentono umiliati. La proposta del cambio del nome è patrimonio incontestabile della coscienza storica, qualsiasi cosa si dica nella polemica quotidiana. Chi ha vissuto la sua battaglia democratica, negli anni Cinquanta e Sessanta, contro e fuori l'orizzonte comunista, non per questo ignora che la fondazione della Repubblica, la Costituzione, i caratteri della democrazia italiana portano indelebilmente dentro, a guida di un patrimonio genetico nazionale comune incancellabile, anche il segno della passione e dell'utopia comunista.

Contare sui comunisti è stato necessario perché dall'altra parte, tutte le altre forze, anche quelle cui si era legati da antiche convivenze e solidarietà, apparivano disorientate e ingessate dalla difesa corporativa del potere conquistato (e entro una logica di "nomenclatura", di "nuova classe" che riduceva sempre più la natura di soggetto collettivo del partito di massa), si da rimuovere e rinvoltare sistematicamente; anche di fronte al mutare rapidissimo degli scenari economici e politici, ogni rimessa in discussione di sé, delle proprie categorie, delle proprie prassi, del proprio essere, dell'opposizione, insieme la crisi dei socialisti reali, rendeva più facile e in certo senso obbligato per i comunisti il processo di rifondazione. Ma non è qui la conferma del valore dinamico di un sistema democratico maturo, in cui appunto, per chi è all'opposizione, il furore del nuovo, di ciò che è fuori rispetto al potere è insieme necessità materiale e appello ideale? Accettando fino in fondo il dato del mutamento e scommettendo anche visibilmente su di esso, il Pci assumeva dalla fedeltà ad una immagine (che ha subito ben altre scosse in questi anni) ma dalle incertezze ancora inevitabili del disegno politico. Incorbe in particolare il timore di un cedimento a prassi di modernizzazione, ad un pragmatismo senza principi, ad una omologazione alla peggiore politica di questi anni. Può essere di conforto rendersi conto che, in questo caso, il Pci perderebbe di colpo non solo i suoi vecchi militanti ma anche molte altre forze conquistate in nuove aree? La domanda sociale rivolta al nuovo Pci non è quella dell'omologazione quale che siano in questo senso le pressioni che vengono dal ceto politico; e sarebbe assai grave leggere una identità fra abbandono dell'ideolo-

gia che ingabbia, comprese le semplificazioni anticapitalistiche, e pura omologazione all'esistente. Mi pare che l'abbia detto molto bene Occhetto in direzione quando ha parlato di «un radicale superamento della contrapposizione ideologica fra socialismo e capitalismo» e del riformismo forte come «processualità interna al movimento reale della società capitalistica».

C'è un altro terreno oggi su cui un nuovo partito è chiamato a tradurre in termini positivi la «diversità» storica del Pci, ed è il terreno delle questioni etiche. Le grandi questioni etiche del nostro tempo sono spesso invocate come tema specifico dell'incontro fra cattolici e comunisti; anche questo taglio mi sembra spesso riduttivo e, per certi versi, prematuro. È riduttivo per i cattolici e per la coscienza laica, considerare i cattolici quasi come esperti delegati a sciogliere questi nodi; è prematuro perché secoli di impianto etico differenziato non si superano in un momento, e le tentazioni di un approccio deduttivo restano ancora lì a render difficili molte convergenze. Una nuova casa comune dovrà, per un certo periodo, accettare su alcune grandi questioni un pluralismo dinamico, disposto alla costruzione lenta ma sicura di convergenze non compromissorie e facili, rispettando per ora le differenze, di coscienza e di opzioni politiche, su questi terreni.

C'è però un piano dell'eticità politica, che, in qualche modo viene prima delle grandi convergenze etiche e le prepara. Fra le accuse rivolte al Pci c'è, ricorrente, quella di star diventando un partito radicale di massa, intendendo per questo il partito della legittimazione di ogni trend modernizzante e individualistico. Non condivido affatto questo giudizio; il partito comunista è attraversato, come tutti gli altri e come la società italiana, dall'emergere delle soggettività, è chiamato a farci conti, ma non mi pare né più esposto, né più tenero di altri, di fronte all'individualismo. Ciò che fa dire questo è semmai l'assunzione dei diritti di cittadinanza come asse delle nuove solidarietà; una assunzione giusta anche se deve ancora essere coniugata, per evitare un allottamento programmatico che rischierebbe l'impotenza, con una corretta analisi delle priorità e praticabilità del complessivo sistema dei diritti.

La questione etica si pone qui: non solo come riconoscimento dei diritti degli altri, ma come elemento complementare e parallelo dell'arrogare di sé stesse, eccellenza del limite; cioè come necessità di dar luogo nelle culture politiche italiane, finalmente, a quella etica del cittadino, a quella etica dei comportamenti quotidiani, la cui assenza non è senza responsabilità sul progressivo scollarsi di queste speranze della resistenza, sul degrado pubblico, sulle omertà diffuse, sulla estensione del voto di scambio.

Cattolici e comunisti hanno condiviso finora, in parte a ragione, in parte a torto, l'accusa di essere i responsabili di questo mancato decollo di una etica civile di stampo protestante e liberale; i primi per il prevalere di un moralismo legalitario, conformistico e sostanzialmente privatistico; i secondi per il fuorviamento di un primato della rivoluzione e del partito come soggetto collettivo chiamato a garantirlo. In realtà il terreno recente di incontro fra comunisti e cattolici sta proprio nello sviluppo di una concezione etica della politica, che non si acccontenta della correttezza dei comportamenti privati, che la fonda nella relazione e nella solidarietà e non solo nel valore etico della rappresentanza e difesa dell'interesse del singolo. Ma è in questo ulteriore sviluppo di una concezione etica, né moralistica né impotente, della politica che i comunisti dovrebbero poter difendere il loro patrimonio storico e la loro identità.

Certo la fondazione dell'etica è compito extrapartitico. Ma il modo di essere dei grandi aggregati collettivi è elemento essenziale per la crescita di un humus civile.

Antonio Giolitti, uscito dal partito nel '56, oggi senatore indipendente eletto nelle liste comuniste, giudica la svolta

«Il Pci si fa audace E questo è un bene»

ROMA. Nell'agosto del 1985, a Ferrara, un turista incontra un venditore di almanacchi de l'Unità. Invano tenta di convincerlo ad abbandonare la terza via e a cambiare nome al partito. Invano spiega che comunismo, come realismo e socialismo del resto, è «nel suo significato canonico» una parola che appartiene al passato. Invano lo rassicura sui fantasmi dell'«abito»: «Nessuno - dice - potrà mai cancellare il vostro eroismo dalla storia di questo paese». Il venditore di almanacchi legge la profferta come istigazione al suicidio, anche se il turista insiste: «Non di questo si tratta, ma semmai di morte e trasfigurazione». Il turista era Antonio Giolitti che, poco dopo la morte di Enrico Berlinguer, pubblicò su La Repubblica un dialogo etico morale di ispirazione memoria con un comunista immaginario.

Oggi Giolitti ricorda che Ugo Baduel corse a trovarlo nella sua casa piemontese di Cavour. Gli chiese se la sua idea di comunista non fosse ormai un po' di maniera. Nell'intervista che ne seguì, lui convenne che era vero. Tant'è che cominciò, in un percorso che lo ha riportato nell'area del Pci. Ma al comunista, almeno a quelli convinti della svolta, tocca riconoscere che anche lui aveva ragione.

Allora, quattro anni dopo il suo venditore di almanacchi accetta il suggerimento e prende la considerazione «l'idea di cambiare nome al partito. Ti pare tardi?». Se dico sì, metto il dito nella piaga. So di urtare qualche sensibilità: speriamo che il Pci riesca a farlo prima del Pcus! Adesso è tardi, ma non troppo tardi. Eppure c'è già chi dice che il voleva l'abbandonamento di Berlinguer, cosa non vera, perché il Pci è partito molto prima di lui. Il cambiamento di nome era implicito allo «strappo» del 1981: lì si riconosceva già che una delle radici del comunismo italiano, quella legata alla Terza internazionale, si era ormai assiccata. Ora, il Pci non sta facendo altro che salvare l'altra sua radice, quella ancora vitale e sana: quella che affonda nell'antifascismo italiano, nella Resistenza, nella Costituzione della Repubblica. Perciò Occhetto non sta dilapidando proprio niente, perché l'etichetta Pci da tempo non corrisponde più al prodotto. E così cambiamento di nome anche da noi cade finalmente il muro: quello che ha sbarrato la strada all'alternativa. L'operazione tuttavia è tutt'altro che semplice: forse c'è stato qualche errore nel presentarla.

Quale errore, secondo te? Al primo impatto è sembrata un'operazione nominalistica, più che la conclusione di un processo che porta con sé la definizione di un programma e di un ruolo efficace nella sinistra europea. Insomma, un'operazione d'immagine. Naturalmente lo è, ma solo di conseguenza. Comunque, ha il

«Ho trentadue anni, scrive Giuseppe, che purtroppo non indica in quale luogo vive, e da dieci ho un rapporto con una ragazza, tra mille difficoltà, e nonostante le pressioni della famiglia, senza mai riuscire a compiere quel salto di qualità che per noi sarebbe la convivenza. Rifluto ogni tipo di contratto che riguardi i sentimenti. E su questo argomento mi piacerebbe conoscere un tuo parere. «Ma ti scrivo, soprattutto, per dirti che condivido le tue critiche alla mentalità maschilista, e credo di aver assorbito, poco per volta, un modo di pensare e agire paritario nei confronti delle donne. Ma le donne sono davvero cambiate? A parole forse sì, ma nella realtà di tutti i giorni hanno davvero imparato ad assumersi le loro responsabilità, e a rifiutare la dipendenza dall'uomo disponibile che si mette in di-

scussione? «Le ragazze che frequento e incontro quotidianamente mi sembrano ancora lontane dal tipo di donna che tu descrivi, e che io desidero incontrare. Perciò è giusto che tu indichi agli uomini come smettere di essere maschilisti, ma non ti pare che bisognerebbe anche far ragionare le donne su se stesse? Io vedo che sono attratti proprio da quei «putanieri» che poi le trattano come oggetti sessuali e prede da possedere e dominare. Eppure questi «uomini» si riconoscono lontano un miglio: perché ci si lamenta, dopo? So che hai già affrontato l'argomento. Ma occorre approfondirlo, perché è poi questa la realtà con cui ci si scontra, e scoraggia i mutamenti in meglio. Infatti: sono molti i giovani che protestano, come fa Giuseppe, per lo scarso successo che ottengono gli uomini

«non». Eppure le loro lettere si limitano a esprimere una generica delusione, alla quale è difficile dare un volto, una storia. Di che cosa sei deluso, Giuseppe? Che cosa, nel comportamento femminile, ti ha ferito? Quanto ti è costato, in termini di sofferenza e umiliazione, cambiare, diventare «paritario»? Sono queste le cose che vorrei sentirti dire, per ritrasmetterle in questa rubrica. Nelle lettere delle donne (ancora difendo le donne, mi si dirà) i comportamenti quotidiani vengono descritti al vivo, i gesti offensivi, le parole pesanti, i silenzi inopportuni

zione socialista; so che è pieno di difetti e che non è particolarmente efficace o autorevole. Però ormai è il punto di incontro della sinistra europea. Non vedo perché il Pci debba restare fuori: se vuol dialogare con gli altri partiti socialisti, deve sapere che il luogo istituzionale per farlo è quello: avere parità di cittadinanza dove la sinistra europea fa politica. In questo senso il cambiamento di nome facilita le cose.

Però Willy Brandt ha detto che il nome del Pci non costituisce di per sé un problema, che il Partito liberale o lombiano per esempio aderisce all'internazionale senza nominarsi socialista. Forse non è Brandt personalmente a fare difficoltà. Ma una qualche regola d'internazionalizzazione la deve pur avere: se domani bussa alla porta il Pef perché dirgli di no, allora? Semmai, il discorso di Brandt ha lasciato capire che le obiezioni non sono sue e che, se verranno, saranno degli italiani. In questo senso, il suo può essere anche letto come invito a questi ultimi a ritirare il diritto di veto. Siamo ancora nella fase dei sondaggi reciproci: è chiaro che il Pci non può fare formale domanda di ingresso nell'internazionale finché si espone a un possibile rifiuto formale.

Qui la cautela dei socialisti di casa nostra fa però pensare al timore della nascita di un concorrente più agguerrito, piuttosto che alla felice caduta degli ostacoli che bloccano l'alternativa. Non c'è dubbio che la caduta di quel muro faccia del Pci un concorrente più efficace sul piano elettorale; è naturale che ci siano apprensioni da sedare. Se non è miope, piuttosto che contendersi quello che c'è, la sinistra italiana saprà guardare all'elettorato potenziale che oggi nessuno raggiunge, al senzatetto della sinistra. Il paese ha bisogno di una sinistra di democrazia moderna: oggi siamo frantumati e non convicenti, pochi credono veramente all'alternativa. E se non crediamo di poter diventare maggioranza di governo, che parliamo a fare? Non penso che per arrivare a questo si debba necessariamente pestarsi i piedi: mi auguro una concorrenza in espansione, non per sottrazione. E che nessuno ponga problemi di primogenitura socialista.

Conosco da vicino Pci e Psdi e so che il problema non è unificatorio ma di convergenza politica. Il percorso dell'alternativa è lungo ed accidentato. Da questo punto di vista, una maggiore collaborazione nella sinistra europea, un comune senso di appartenenza al nostro paese, che anche se avesse vinto nel '48 non avrebbe instaurato una democrazia popolare.

Cerchiamo di leggere il gesto del Pci sulla scena europea. Dopo il crollo del muro di Berlino, restare fuori dall'internazionale socialista non è un po' tagliarsi fuori da tutti i giochi della sinistra in Europa? Conosco da vicino l'Internazionale socialista; so che è pieno di difetti e che non è particolarmente efficace o autorevole. Però ormai è il punto di incontro della sinistra europea. Non vedo perché il Pci debba restare fuori: se vuol dialogare con gli altri partiti socialisti, deve sapere che il luogo istituzionale per farlo è quello: avere parità di cittadinanza dove la sinistra europea fa politica. In questo senso il cambiamento di nome facilita le cose.

«non». Eppure le loro lettere si limitano a esprimere una generica delusione, alla quale è difficile dare un volto, una storia. Di che cosa sei deluso, Giuseppe? Che cosa, nel comportamento femminile, ti ha ferito? Quanto ti è costato, in termini di sofferenza e umiliazione, cambiare, diventare «paritario»? Sono queste le cose che vorrei sentirti dire, per ritrasmetterle in questa rubrica. Nelle lettere delle donne (ancora difendo le donne, mi si dirà) i comportamenti quotidiani vengono descritti al vivo, i gesti offensivi, le parole pesanti, i silenzi inopportuni

«non». Eppure le loro lettere si limitano a esprimere una generica delusione, alla quale è difficile dare un volto, una storia. Di che cosa sei deluso, Giuseppe? Che cosa, nel comportamento femminile, ti ha ferito? Quanto ti è costato, in termini di sofferenza e umiliazione, cambiare, diventare «paritario»? Sono queste le cose che vorrei sentirti dire, per ritrasmetterle in questa rubrica. Nelle lettere delle donne (ancora difendo le donne, mi si dirà) i comportamenti quotidiani vengono descritti al vivo, i gesti offensivi, le parole pesanti, i silenzi inopportuni

Fase costituente certo non vuol dire «cambiare campo»

STEFANO RODOTA

In un mondo nel quale l'apparire conta spesso ben più dell'essere, evidentemente anche il nome di un partito può diventare una questione fondamentale. Ma segni, simboli, nomi, effigi definiscono pure, ed evocano, una sostanza. Ammesso, allora, che l'aggettivo «comunista» non comprendesse più quello che il partito era via via diventato, e si avviava ad essere, quale sostanza dovrà corrispondere ad un nuovo nome? Ecco perché diventa essenziale chiarire modalità, protagonisti, esiti possibili non solo dell'annunciato processo costituente, ma dell'intera operazione appena avviata. A ben guardare, oggi siamo di fronte a qualcosa che da gran tempo maturava proprio nell'area comunista. Nel 1983, nell'imminenza del congresso di Milano, si discusse proprio di un nuovo modo d'essere del partito, e d'un suo diverso rapporto con la società. Qualcuno, richiamando la via seguita da Mitterrand per rifondare il Partito socialista francese, parlò di una «Epinay comunista», alludendo così ad una iniziativa che prendesse atto dell'esistenza di una «sinistra diffusa» e offrisse al variegato mondo che la componeva modi e strumenti nuovi della politica. Il tema affiorò pure nei documenti congressuali, suscitò qualche eco e venne accudito. Ma non si pensò. A suo modo, ha continuato ad attraversare la discussione di questi anni, fino all'esperienza degli «esterni» nell'ultimo congresso. Una esperienza debole, e perfino intellettuale, proprio perché sembrava un modo di continuare ad eludere, piuttosto che di affrontare, un problema ineludibile. Che era poi quello di un partito che non riusciva a cogliere neppure le occasioni che aveva a portata di mano, che non consolidava le attenzioni che suscitava, che preferiva ripiegare su sé stesso invece di correre il rischio di arricchirsi dando piena voce all'area che lo circondava.

È ovvio che oggi questo tema riaffiori con prepotenza, perfino con le vecchie parole e i vecchi riferimenti, che ci anticipano una fase costituente aperta ai gruppi, ai movimenti, alle realtà molteplici che compongono l'area mobile e incerta della «sinistra». Ma i termini della questione non sono più quelli degli anni passati: non solo perché la fase storica è mutata, ma perché mentre non piccolo si sono già determinate intorno al Pci. Seguendo il «nuovo corso», sollecitato dall'orrendo clima di crociata creato intorno alle elezioni europee, stimolato dall'occasione offerta dalle elezioni romane, molte individualità e molti gruppi hanno visto nel Pci l'unica possibile forza di rinnovamento, e se si accetta l'espansione enfatica di «resistenza democratica». (E qui mi sia permessa una parentesi. Non amo e non uso il termine «intellettuale». Ma moltissimi di quelli che vengono così definiti hanno offerto consenso al nuovo Pci, hanno dato il loro voto alle elezioni europee, sono scesi in campo con più di seicento firme di sostegno alla lista romana. Perché svillaneggiarli, se manifesta critiche, o semplicemente esigenze di riflessione, intorno alla proposta di Occhetto? Non è generoso, e non è nemmeno fine; e richiama altri tempi e altre villanie. Quanta strada potrebbe fare un grande progetto politico che rifiutasse fin dal suo annuncio il contributo determinante dell'intelligenza dubbiosa e critica?)

Era maturata, dunque, non più e non soltanto la richiesta di una ristrutturazione dell'area comunista, che investisse pure la forma partito. Veniva espressa pure l'esigenza di un partito che, attraverso il mantenimento di una opposizione forte, lasciasse vivere nel nostro sistema una democrazia non solo di facciata. Veniva dato un giudizio sugli altri partiti, che avevano lasciato cadere sia pure le parvenze di una politica riformatrice e manifestavano, ormai con pochissimi pudori, la fede in una politica come gestione d'affari. Non è retorica, allora, dire che in Italia c'era aperta in maniera inedita la questione di un partito «democratico e riformatore».

Tutto questo avveniva in una temperie politica d'una asprezza dimenticata, e di nuovissime rozzezze. La creazione di una «Costituzione separata» per il pentapartito e la concentrazione del potere in poche mani, con un visibilissimo passaggio ad un regime autoritario, si spavavano con una dichiarata volontà di discriminazione verso chiunque non accettasse questo nuovo stato delle cose. Su questo hanno insistito tenacemente e per primi, proprio i comunisti. La loro denuncia ha trovato consonanze significative nella riflessione su economia e democrazia di Norberto Bobbio e nelle preoccupazioni di Carlo De Benedetti per la mancanza di regole e il risorgere dell'intolleranza.

Ricordo queste cose, che tutti conoscono, perché mi sembra ovvio che la fase costituente debba trovare qui il suo principio, non meno che nella riflessione intorno al cambiamento d'epoca già avvenuto nell'Europa orientale. Ma questa autentica rivoluzione non cancella gli autoritari ed inefficienti all'Est per offrirci un'occasione o un pretesto in più per rinserarsi nelle nostre pessime abitudini.

Ruolo dei partiti e della rappresentanza politica, questione dei diritti sono temi drammatici nei paesi che abbandonano il «socialismo reale», ma sono pure il cuore del dibattito negli altri paesi europei. La grande battaglia intorno alla proprietà, della quale aveva professionalmente parlato Alexis Tocqueville, è stata davvero vinta una volta per tutte dalla logica più chiusa del capitalismo? O la sottolineatura fortissima di una democrazia e di una libertà senza frontiere ci obbligherà pure a domandarci se la regola democratica debba arrestarsi alle porte dell'impresa? Scioglieremo la contraddizione tra l'unitarismo riconosciuto dell'informazione come risorsa fondamentale e il suo dominio da parte di gruppi sempre più ristretti? Il grande conflitto è fra una società che «include» ed una che «esclude». Poiché quest'ultimo è il modello che ha prevalso, a Oriente e Occidente, nella fase più recente, qui è il terreno sul quale un lavoro costituente ed un partito rifondatore dovranno fare le loro prime e più impegnate prove.

Non fuggo in avanti: indico il campo nel quale può davvero riconoscersi quel larghissimo mondo che, nelle attese, dovrebbe essere protagonista della fase costituente, e senza il quale nessuna vera rifondazione di un partito appare possibile. E dico di quelle grandi questioni perché è da esse soltanto che può nascere lo spirito riformatore di cui abbiamo bisogno. Ad una forza politica che voglia essere davvero nuova serve uno smisurato orgoglio, una volontà proclamata di affrontare tutto il difficile che abbiamo di fronte.

Questo è il metro. O dovremo misurare la novità, come qualcuno propone, con il bilancio della conflittualità tra il nuovo partito e il vecchio Pci? Guai ad immergere precocemente nei vecchi giochi della nostra logica politica l'occasione che si vuol creare. La stessa via verso l'internazionale socialista non può essere percorsa con lo spirito di chi passa da un «campo all'altro», con il fardello di chi deve sostituire una vecchia appartenenza con una più rassicurante. Come non vedere che lo stesso campo dei partiti socialisti occidentali è già sconvolto dalle straordinarie novità di questi mesi, non può rimanere quello che conosciamo, e che anche nell'Internazionale socialista si può entrare solo come forza di rinnovamento? Questi mi appaiono i problemi che, oggi, stanno davanti al Pci. Che il partito decida di affrontarli in un campo più aperto non dispiacerebbe certo a me, che in questi anni penso di aver lavorato proprio perché gli spazi e le occasioni si allargassero per tutti.

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Divisione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 61341, fax 06/4455305; 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Memola
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555. come giornale murale nel registro del trib. di Roma, n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3599. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

PERSONALE
ANNA DEL BO BOFFINO
Il contratto dei sentimenti
«non». Eppure le loro lettere si limitano a esprimere una generica delusione, alla quale è difficile dare un volto, una storia. Di che cosa sei deluso, Giuseppe? Che cosa, nel comportamento femminile, ti ha ferito? Quanto ti è costato, in termini di sofferenza e umiliazione, cambiare, diventare «paritario»? Sono queste le cose che vorrei sentirti dire, per ritrasmetterle in questa rubrica. Nelle lettere delle donne (ancora difendo le donne, mi si dirà) i comportamenti quotidiani vengono descritti al vivo, i gesti offensivi, le parole pesanti, i silenzi inopportuni

proprio, costi quel che costi.
Allo stesso modo non si risponde a una domanda astratta come quella che Giuseppe pone all'inizio: sei a favore o contro dei contratti che ratificano i sentimenti? Penso ai tratti del matrimonio, per esempio. Anche in questo caso, vorrei sapere di quali sentimenti si sta parlando: attrazione, legame affettivo, amicizia, complicità del vivere quotidiano? Uno o più sentimenti tra un uomo e una donna possono trovare soluzioni diverse: dal rapporto «ognuno a casa sua», come si fa per scelta o per necessità, alla convivenza, al matrimonio. E, tuttavia, quando, oltre che vivere insieme, si progetta di mettere al mondo un figlio, qualche contratto bisogna pur farlo. Quando si abita in una casa insieme, si paga l'affitto insieme, ciascuno porta ciò che ha in una sede comune, e ciascuno contribuisce alla comune sopravvivenza con i proventi del